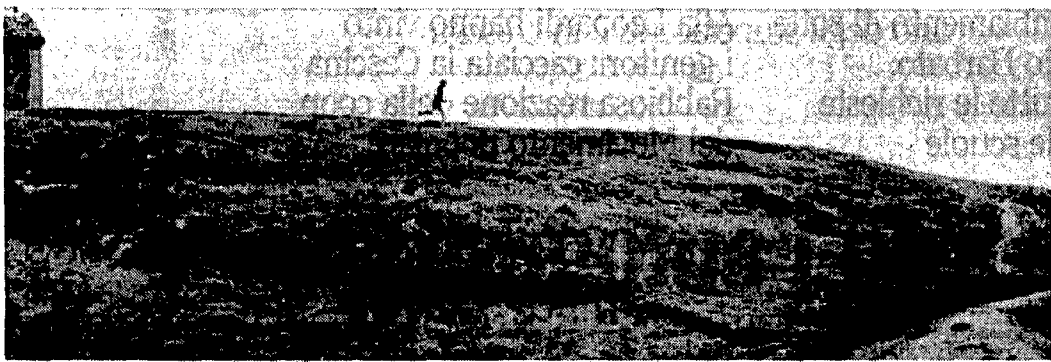


Le comunità antidroga

Sono tre i centri pubblici
Nella casa sul raccordo
si resta per diciotto mesi
Ma i fondi sono insufficienti



I quattordici di Massimina

Il Comune ha il compito di prevenire

LUIGI CANCRINI

C'è stato un tempo in cui si sono sviluppate, a Roma, una serie di iniziative importanti sul fronte della droga. La legge della Regione Lazio sugli enti ausiliari, una legge riproposta oggi all'unanimità a livello nazionale, viene dalle giunte di sinistra che raccolsero e rilanciarono le novità portate avanti dalle comunità terapeutiche e dalle cooperative di servizi. L'attività del Comune retto da Petroselli e da Vetere ha portato all'apertura di comunità terapeutiche pubbliche che hanno svolto un ruolo fondamentale nella assistenza. Senza pregiudizio nei confronti di nessuno. Apprendo prospettive completamente nuove nel campo dell'assistenza ai tossicodipendenti.

Vale la pena di riflettere, credo, sul fatto che il ritorno del pentapartito ha coinciso con il blocco totale di questa crescita. Sopravvissuti all'inerzia e al disinteresse di giunte che non hanno più ragionato sui problemi della droga come se fossero problemi prioritari, i servizi forniti dagli enti ausiliari e dalle strutture pubbliche sono oggi in numero leggermente minore di quelli reali nell'85. Molte strutture funzionano a scartamento ridotto per difficoltà di locali e di personale. Molte hanno cercato altrove, a livello statale e attraverso convenzioni con altre Regioni, i finanziamenti che gli enti locali romani e del Lazio non riescono più a dare. Tutti avvertono una variazione di clima, a livello di governo o di non governo della città che rende ogni giorno più difficile il loro lavoro. Impegnata su appalti di menage e su mercati di voti di preferenza. Comunità e liberalizzazione non si è mai sporcata le mani con i drogati. Proprio oggi, anzi, di sbatterli tutti in galera, d'accordo con Craxi e con la parte più repressiva della Democrazia cristiana. Ed è bastato questo atteggiamento, purtroppo, per gente come Giubilo e Sbardella che ha avuto ed ha il coraggio di richiamarsi nominalmente a valori cristiani, ad abbandonare completamente la partita relativa ai tossicodipendenti se non interessano ai governanti non interessano chi ha avuto da Ci il governo della città.

Basta riflettere, per rendersene conto, sui programmi con cui le forze politiche stanno preparando la campagna elettorale per il Campidoglio. Ugualmente infastiditi per la presenza dei tossicodipendenti, socialisti e democristiani si affannano a dire, a livello nazionale, che essi sono i veri complici dei trafficanti nel momento in cui continuano a stare male e a comprare la droga. L'idea che si debba provvedere a punirli invece che a curarli ha conseguenze logiche estremamente semplici a livello di governo degli enti locali, non essendo dotati di poteri penali, gli enti locali non debbono fare nulla per i tossicodipendenti. Sarebbero soldi sprecati. Ai tossicodipendenti penseranno, a Roma e nelle altre città italiane, Craxi, Vassalli, Andreotti, i magistrati e il carcere.

Diverso, e dobbiamo riuscire a farlo sapere e capire a tutti, l'atteggiamento dei comunisti. Centrando un progetto di intervento del Comune su idee già portate avanti in un clima culturale e politico diverso dalla giunta anomala di Palermo, i comunisti ripropongono la responsabilità primaria del Comune nella prevenzione delle tossicodipendenze. Lavorando per interventi sul territorio, alla ricerca dei giovani tossicodipendenti che non accettano ancora di curarsi, a quelli che si prostituiscono e che rischiano ogni giorno, per loro e per gli altri, la diffusione dell'Aids ed epatiti. Ragionando di équipe di strada, di scambi di siringhe e di facilitazioni per l'uso dei profilattici. E intervenendo in modo capillare sulle zone del degrado, nei quartieri in cui si forma fra miseria e morale assenza delle istituzioni il piccolo esercito di sbandati, destinato ad entrare nel mondo della droga di domani.

La comunità pubblica di Massimina è una dei tre centri residenziali del servizio comunale integrato antidroga. Ci abitano 14 ragazzi tra i 20 e i 34 anni. Gli operatori sono sette, supervisionati periodicamente da uno psichiatra. Il programma terapeutico dura mediamente 18 mesi. Nella prima fase si interrompono i contatti esterni, ma poi il ragazzo può uscire anche per qualche giorno.

RACHELE GONNELLI

■ Cassette della posta in ordine sparso sulla rete di recinzione, sono il primo segno distintivo in cui ci si imbatte venendo dall'Aurelia. La casa marrone al di là del cancello aperto è la Comunità per tossicodipendenti «Co.Meta» di Massimina. Una delle tre comunità terapeutiche residenziali del servizio cittadino antidroga, la rete di servizi pubblici integrati a disposizione dei circa 70.000 tossicodipendenti romani. Le altre due case-alloggio sono Città della Pieve in provincia di Perugia a circa 200 km dalla capitale e la comunità chiusa di Villa Maraini, sulla Portuense. La comunità di Massimina è nata nell'86 a seguito del movimento delle occupazioni iniziato dalle «madrì-coraggio» di Primavalle nei primi anni 80 e proseguito a Ostia.

Oggi a Massimina abitano 14 ragazzi, il più giovane ha vent'anni, il più vecchio 34. Dormono in letti a castello di

legno. Un grosso registratore in una stanza, attrezzi per fare ginnastica in un'altra. Un apparecchio per fare le conserve in cucina. Il triangolo di terra sul retro della casa arato da poco. E il rumore continuo della strada che ti attira - dice un ragazzo - e non ti fa dormire un po' per il traffico che non si ferma mai, un po' perché è il richiamo della città: basta attraversarla, fare auto-stop e puoi scappare di nuovo a Roma, nella «piazza».

La giornata si svolge secondo ritmi regolari. La mattina, come in quasi tutte le comunità, è dedicata alle cosiddette «attività ergoterapiche», che tirano fuori energie attive: pulizie in casa, orto, giardino, organizzare le provviste e cucinare. «Fino a due anni fa c'era anche una falegnameria - racconta il dott. Massimo Nusco, direttore della comunità, mostrando il prefabbricato vuoto a lato della casa - ma quando è finito il corso dell'Enaip, fin

poi mi sono accorto che non ce l'avrei fatta senza un aiuto esterno. A me e a mia moglie piace tanto il mare». Ma perché la scelta è ricaduta su una comunità pubblica? Risponde Maurizio, viso magro, occhiali e aria sicura di quello che dice: «Non sono credente e preti e suore mi hanno sempre fatto paura. E poi quando penso alle comunità religiose mi immagino ragazzi incatenati e roba simile. Insomma le comunità pubbliche danno più garanzie, non c'è nessuno che ti indottrina, è una ricostruzione più libera». Le altre risposte sono simili. David ha fatto un colloquio con il Cels: «Non faceva per me. Mi avevano detto di stare otto mesi in attesa e pulire casa tutti i giorni». Insomma gli intervistati sono d'accordo: hanno scelto Massimina perché hanno più fiducia del rapporto con i terapeuti pubblici. Nelle comunità pubbliche c'è un rapporto familiare ma non opprimente. Alcune notti alla settimana, ad esempio, i ragazzi restano soli e si autogestiscono. «Anche i genitori ogni tanto vanno al cinema e lasciano soli i figli - spiega Massimo Nusco - sono momenti importanti in cui si creano dinamiche nuove, in genere c'è qualcuno che si assume la responsabilità del fratello maggiore».

L'unico problema che lamentano tanto gli ospiti che gli operatori è la mancanza di finanziamenti e la scarsa sensibilità degli amministratori: lungaggini burocratiche per ottenere qualsiasi tipo di materiale, corsi professionali senza continuità. Un esempio: la casa ha bisogno di lavori, di essere tinteggiata all'interno, ma i ragazzi non lo possono fare perché manca l'autorizzazione. «Ora con l'eliminazione dell'ente comunale consumi, voglio vedere come faremo per le forniture di alimenti», commenta polemico David, 26 anni e un negozio a Vitinia.

La comunità aprirà prossimamente le porte alle ragazze. Ne dovrebbero arrivare tre o quattro nelle prossime settimane. «Si tratterà di fare una piccola forzatura rispetto alla capienza della casa che è di 15 posti, recuperare una stanza non sarà facile - afferma Massimo Nusco - ma oltre al fatto che dobbiamo garantire assistenza a chi ne ha bisogno, secondo la nostra filosofia terapeutica, preferiamo le comunità miste. È un rischio complicare le dinamiche interpersonali, ma è anche una sfida per verificare la maturazione del modo di interagire ed esprimersi con l'altro sesso: una tappa importante nella ricostruzione della vita affettiva di chi ha avuto a che fare con l'aridità della tossicomania».



Uno sfratto al day hospital di Decima

■ Il sistema pubblico di assistenza antidroga a Roma è nato nel '76 anche se ha preso questo nome nell'81. È una struttura «ad anelli», anziché piramidale o a rete, che ha come «padre» fondatore il dott. Massimo Barra. C'è però un «fillo» unificante delle tre comunità residenziali e del day-hospital di Villa Maraini, comunità diurna che accoglie «pendolari» che vi fanno riferimento anche solo tre volte la settimana. E quello che gli operatori pubblici chiamano: pre-comunità. Si tratta di una seconda fase di accoglienza, dopo i colloqui con gli operatori del Sat, dalla quale poi il ragazzo tossicodipendente viene orientato in base alla sua storia e ai suoi particolari bisogni e desideri in altre strutture pubbliche o private.

Il Comune aveva affidato il servizio a una cooperativa che collabora anche ad altri servizi per le tossicodipendenze, compresa la comunità di Massimina. La cooperativa «Il Cammino» - da non confondersi con la rivista delle comunità «Incontro, ndr» - non ha però trovato nessun edificio in cui poter svolgere il servizio richiesto dal Comune. Alla fine, gli operatori hanno occupato nell'aprile scorso una palazzina a Decima che rispondeva magnificamente ai requisiti necessari: una vecchia stazione sanitaria per il medico condotto, un po' in disarmo perché disabitata da anni, ma tranquilla, isolata dalla città e dal traffico, con un giardino, per quanto incolto, abbastanza vicina alla stazione della metropolitana, quindi facilmente raggiungibile. Il proprietario è l'Usi Rm/12 di S. Eugenio. Da anni la tenuta abbandonata in attesa di impiantare un servizio di riabilitazione per handicappati che però non è stato mai attivato. Adesso siamo arrivati al paradosso: il Comune, attraverso l'Usi, ha mandato uno sfratto esecutivo al day-hospital di Decima. Ciò ha sfrecciato se stesso per «occupazione di edificio pubblico». Gli operatori denunciano l'assurdità della situazione e non hanno intenzione di ottemperare all'ingiunzione di sgombero, al meno che il Comune non trovi un edificio alternativo dove poter continuare il servizio di pre-comunità che interessa al momento otto ragazzi dalle 10 di mattina alle 5 di pomeriggio. «Mica possiamo portarli tutti i giorni al cinema», dicono gli operatori che vorrebbero avere in permuta uno spazio almeno altrettanto protetto e facilmente accessibile, anche se non così gradevole come luogo.



Il grande orecchio di Telefono in aiuto

■ Avamposto nel territorio della tossicodipendenza è il servizio pubblico «Telefono in aiuto» (numero 53115077). Una specie di grande orecchio, aperto 24 ore su 24, che funziona per informazioni sulla tossicodipendenza, fornisce gli indirizzi delle comunità terapeutiche gratuite sparse in tutta Italia, e serve da pronto soccorso per le urgenze: crisi di astinenza, overdose, malesseri di varia natura. Dall'86, anno della nascita di «Telefono in aiuto», vi lavora come coordinatore Luca Giovannone. Lo gestisce la Fondazione Villa Maraini per conto del Campidoglio in collaborazione con la Croce Rossa, che ospita il servizio all'interno della sede immersa nel verde di via Portuense. Tre operatori a turno rispondono a un centinaio di chiamate e seguono una trentina di ragazzi in cura come media giornaliera. Il

pool che si alterna a tre alla volta è composto da 7 medici, 7 psicologi e 6 operatori ex tossicodipendenti. In tutto sono trenta a Villa Maraini, per un budget comunale di 400 milioni annui. Oltre al telefono, c'è un day-hospital, una comunità chiusa, l'assistenza ai carcerati e a quelli agli arresti domiciliari.

«Una telefonata-tipo? È quella di una madre - racconta Luca Giovannone - disperata perché il figlio non vuole smettere». Non ci sono infatti solamente i tossicodipendenti gli motivati a smettere che vogliono entrare in una comunità. Il servizio pubblico si deve far carico anche degli «incalliti», che rifiutano di seguire il trattamento a scarse con il metadone, ma per questo non stanno meno male degli altri. «Sono contrario al metadone come terapia di mantenimen-

to - afferma Luca Giovannone - anche perché spesso è solo una base alla quale spesso il ragazzo aggiunge l'eroina o altro». L'identikit è infatti quello di un poltossicomane che usa e abusa di varie sostanze, moltiplicando effetti e rischio di overdose. «Certo è che l'eroina resta il problema principale - prosegue Giovannone - e l'erogazione di metadone tante volte è un modo per entrare in contatto per poi articolare una terapia migliore. E non ci si deve scordare che l'eroina dà crisi di astinenza anche molto violente in chi si inietta 2 grammi di sostanza al giorno». Un problema quasi insormontabile per gli operatori pubblici è stato finora il fatto che aiutare con una psicoterapia di ricostruzione del Sé un soggetto assunto di metadone era impossibile, anzi deleterio: avrebbe rafforzato la tossicomania. Il che limita

